

RADICI MEDIEVALI E STORIA MODERNA – DOSSIER DI FONTI PER UD

1. Ricchi e poveri in Bergamasca: le dichiarazioni fiscali (1476-1526)

A partire dal 1476, l'accertamento dell'imponibile dei vari nuclei familiari della Bergamasca, utile ai fini dell'imposizione fiscale diretta, si basò sulla presentazione di dichiarazioni fiscali ("polizze d'estimo") da parte dei capifamiglia agli ufficiali comunali. Nell'Archivio storico del comune di Bergamo, conservato presso la Biblioteca civica Angelo Mai, sono conservate migliaia di polizze, scritte in latino o in volgare, direttamente dagli interessati o da scrivani e notai. Alcune (come la prima qui trascritta) presentano effettivamente delle liste di beni mobili e immobili con i rispettivi valori; altre (come le tre successive), che si riferiscono a contribuenti in stato di indigenza, sono più che altro suppliche alle autorità, in cui si chiede di tenere conto della povertà o degli scarsi proventi delle rispettive famiglie. Tutte, comunque, tendono a sminuire l'entità del patrimonio degli intestatari, nella speranza di un trattamento fiscale più mite.

(1)

Filipo e Donato fratelli e Mateo fiol de Filippo de Zambeli, sta in de la Nesa, com nostro mestero covè teverna e vender qualcho pocho olio e sal e fà uno cavalo o do de pani, com do cavali per andar per blava e per vè per furnir la teverna e una cavala, vale pocho: liri XX.

Item una peca de tera co' la casa e como l'orto e como lo prato, pertegi V, corente la Nesa da sera e da mezodè la via da Bergomo: liri MC.

Item una peca de tera in Serzeta sul cumù de Anes, pertec 12, e sul cumù de la Ranga pertec 6, corenca Peder dol Ruscà da domà, a sera Nesa: liri CCCCCCLXXX.

Item per una fornase como l'era di cinque; i do corenca a la strada da Bercamo da mont e da sera Bernardi dol Zambel: liri C.

Item difizii com do muli e uno fol di cinque; i do corenca a sera Nesa e da mot Zan d'i Zambeli: liri CCCC.

Item utenselli de casa, covè corderi, levezii, piltero, vaseli de vè, leti, altri cosi per casa: liri CC.

Item cara II: liri CX.

Item pani de lì, peli de agelo: liri XX.

Item per lana: liri C.

Item per pani de lana: liri C.

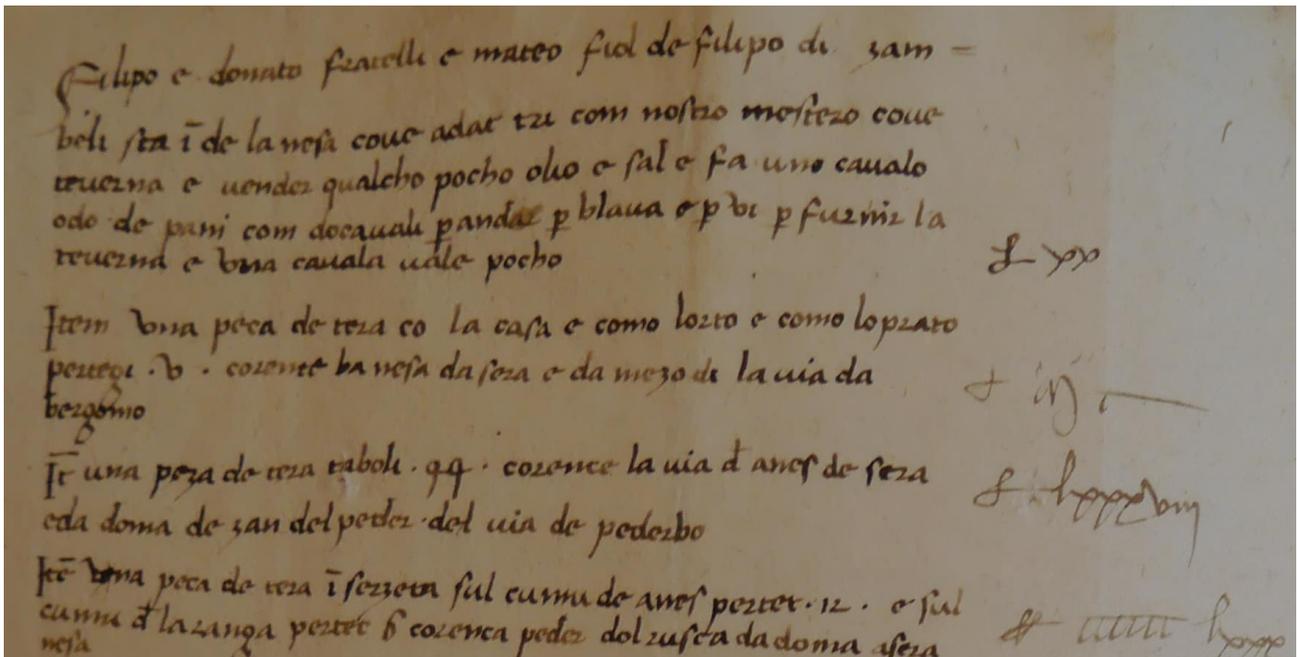
Item per corezi de arient, arento e daner: liri CXX.

Item per olio e savone: liri L. (...)

El dito Filippo e Donato s'è comprat una peca de tera sul trè de la Ranga; corenca via da mezodè e da sera da res del Peder del Motel de la Ranga; pertegi oti, covè VIII, per liri CCCXX; e l'è comprat da la cesia de Samprancat da Bergem; e 'l fazo fito liri V e s. XVI: liri CCCXX.

Item faco fito a la Misericordia de Anes liri XII e soldi X per do pece de tera ch'è sul trè de la Ranga; una peca corenca da sera Misericordia de Andena e da mot res Iacum de Crumel e l'otra peza corenca da sera dol Terus del Masera e da domà Sozo del Masera: liri XII, soldi X.

Item dò dà al mister de la scola, covè mister Zan Francesc de Novayria, sta a Nes e mando ogni di cinque puti a la scola: liri X.



(2)

Noto faccio mi, Tomasino Barbarossi da Osio, maniscalco in borgo Pignolo, che io avevo una casa nel borgo di Santa Caterina e mi crollò due volte e mi misi a rifarla su. Pure, non ci posso ancora star dentro, perché non ho il modo di finirla. E ci ho impegnato su tre doti, per una somma di lire 880. E poi son debitore per del legname, più di 150 lire, che ho da pagare e non ho il modo di pagarle. E poi ho un figlio che ha una briga, cioè ha fatto due figliole, e siamo sei in famiglia e non abbiamo niente se non le nostre braccia. E pago l'affitto in borgo Pignolo, sia per la casa sia per la bottega, per non essere finita la casa mia da starci dentro. E poi devo dare a una mia figliola, che ho fatto maritare, lire 50 di dote, e non so dove prenderle per dargliele. E così è una dura fatica stare al mondo. E i cittadini di Bergamo mi danno un po' di vino e di farina per vivere, perché sono povero, e lo dico mal volentieri, e mi raccomando a voi.

(3)

Mi, Ambrogio da Monza detto el Frà, abitator in Bergamo, nella parrocchia di Santa Agata, confesso la mia povera facoltà.

Primo, mi non ho né casa né terreno in Bergamasca, e delle facoltà che ho a Monza sono anni dodici che non cavo un denaro, né pane, né vino: è più quel che si paga per le gabelle.

Poi, io sto qui a vivere delle mie fatiche per la grazia di Dio e dei miei amici, insieme con la mia consorte e quattro figlioli, e pago 60 soldi l'anno di fitto di bottega, per stare dentro con le spese.

Poi, quelle robe di merceria che io ho in bottega sono di valore di lire 350, ma io per queste robe sono debitore a tre persone per lire 295.

Signori, vi prego per l'amore di Dio che mi vogliate avere compassione alla mia povertà, essendo in più vecchio.

(4)

Zinino, figlio di Martino detto Tino Algarotti da Poscante, che abita sul monte di San Vigilio, lavorante di terra. Ha anni 36, ha una gamba infistolata e figlioli due maschi, il grande di anni 14, il piccolo di anni 5, e ha la moglie inferma e non ha niente se non la persona e debiti.

Funera die 27^{mo} mensis martii 1738

M^o Ambrogio de suero da monza dicto et fra
abitator in h^omo in ba parrocchia di s^{ta}
aghata g^offo lamia pouera faqulta in prima

It^{em} mi no ago ne chapa ne tazzino in h^oghama fra

It^{em} de h^o faqulta et 10 a monza ale anij duodicij

Et no cano uno dinaro ne biana ne vino
se paga piu de h^o g^obalte

It^{em} post^o qui auuere de h^o mie fatiche p^{er} la g^ora
de deo e de h^o meij amicy in sema g^ota mia g^oorte
equarto folij et paga p^{er} 608^{ss} in h^o lano de fire
de bottecha p^{er} stare in loco da quadazme le sp^oste

in It^{em} quei robe zoue merzaria et 10 in bottecha

sono de valuta de lipre trecente e cinquanta zoue

et 350^{ss} in p^{er}ta ma sono debitore a tre persone

de queste robe de 295^{ss} in p^{er}ta fat^o non amice

da mesij due in qua domini vij p^{re}cedo p^{er} la mox

de deo me volare auere g^opassione ala mia pouera
et piu siando vigo

~~Cirio fundator~~ 

2. Oggetti e arredamento nelle case di Gandino alla fine del medioevo

Un registro degli estimi del comune di Gandino, redatto probabilmente nel 1476 e conservato nell'Archivio storico di quel comune, presenta elenchi dei beni mobili di ciascun gruppo familiare. Questi elenchi non forniscono descrizioni esaurienti, ma si concentrano su quattro tipi di beni, ritenuti indicatori di benessere economico: biancheria da letto; pentolame; tessuti e lana; animali. Le informazioni che queste liste forniscono sono utili non soltanto a ricostruire la cultura materiale in val Gandino alla fine del medioevo, ma anche a ricostruire la struttura economica del territorio, con particolare riguardo per l'allevamento e la produzione tessile [traduzione dal latino].

Eredi di Simone Bassis, contadini (...):

- un materasso da 11 pesi di piume vecchie;
- 12 lenzuola tra buone e vecchie;
- 2 trapunte;
- 2 coperte vecchie;
- 2 caldere;
- 2 pentole di stagno;
- 3 lavaggi;
- 3 bacili;
- altri utensili da cucina;
- 5 manzi.

Antonio Brugnoli, tessitore (...):

- un materasso da 8 pesi di piume vecchie;
- 8 lenzuola vecchie;
- 4 coperte vecchie;
- una piccola caldera;
- 2 pentole di stagno;
- 2 lavaggi;
- 3 pezzi di tela;
- 1 vacca;
- 1 manza;
- 10 pesi di lana grossa.

Giovanni Brugnoli, tessitore (...):

- un materasso da 12 pesi di piume vecchie;
- 16 lenzuola vecchie;
- 5 coperte vecchie;
- 3 caldere;
- 3 pentole di stagno;
- 3 lavaggi;
- 3 telai alti e bassi;
- 1 cavalla;
- 4 vacche;
- 10 pesi di panni bassi del Trentino;

- 10 pesi di lana trentina.

Buono Mazza, contadino (...):

- un materasso da 5 pesi di piume vecchie;
- 6 lenzuola vecchie;
- 1 coperta vecchia;
- 1 caldera;
- 2 pentole di stagno;
- 2 lavaggi;
- 1 bacile;
- 10 scodelle di peltro;
- 2 vacche;
- 1 cavalla;
- 1 muletta.

Bartolo Morandi, notaio (...):

- un materasso da 6 pesi di piume vecchie;
- 4 lenzuola buone;
- 1 coltre frusta;
- 1 coperta buona;
- 100 braccia di panno di lino;
- 8 scodelle di peltro;
- 1 scrigno d'argento di 6 once;
- i vestiti suoi e di sua moglie;
- vari utensili da cucina.

Marco Offredi, che lavora con la lana (...):

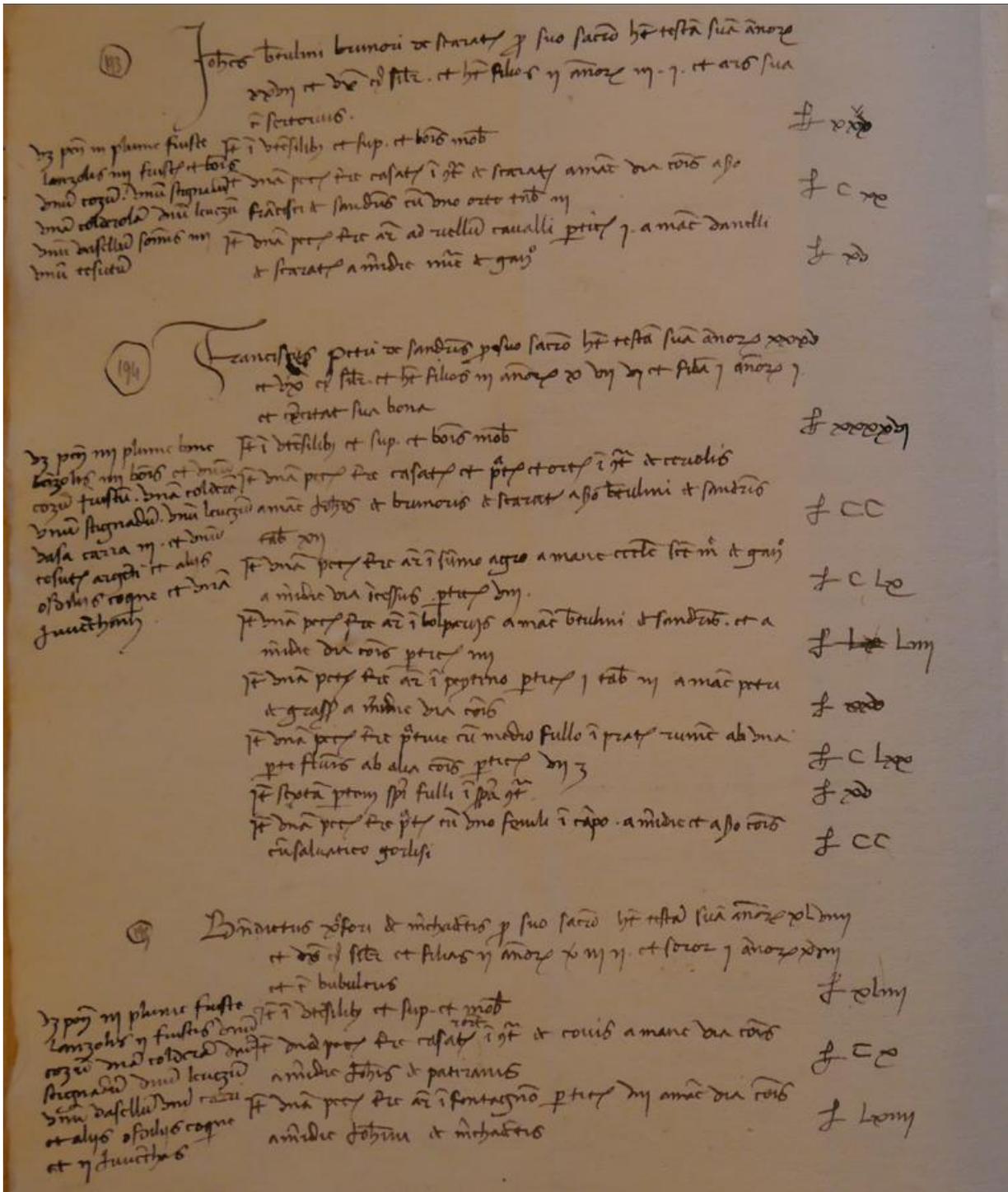
- un materasso da 6 pesi di piume vecchie;
- 4 lenzuola tra buone e vecchie;
- 1 coperta;
- 1 caldera;
- 1 pentola di stagno;
- 1 bacile;
- 6 scodelle di peltro;
- 40 braccia di panno di lino;

- 1 cofano e altri utensili da cucina;
- 6 panni bassi del Trentino;
- 10 pesi di lana del Trentino lavata.

- 1 coperta;
- 1 caldera;
- 1 pentola di stagno;
- 1 telaio basso;
- 25 braccia di panno di lino;
- 2 panni bassi del Trentino;
- 1 botte e vari utensili da cucina;
- 1 vacca.

Pietro Terandi, tessitore di panni (...):

- un materasso da 3 pesi di piume vecchie;
- 4 lenzuoli vecchi;



3. L'arredamento della casa di un benestante a Monaco (1495)

Alla fine del Quattrocento Monaco non era soltanto il centro principale della piccola signoria dei Grimaldi, ma anche un importante porto commerciale sulle rotte navali che collegavano l'Italia alla Francia meridionale e alla penisola iberica. L'intensità dei commerci si riflette sulla varietà dei beni presenti nelle case delle famiglie benestanti. È il caso dell'abitazione di Giovanni Porta; dopo la sua morte, la vedova fece redigere a un notaio un inventario degli oggetti esistenti nella loro abitazione, a beneficio dei loro figli ancora minorenni. Dal documento, conservato nell'Archivio del palazzo dei principi di Monaco, emerge una grande quantità di utensili, vestiti e oggetti preziosi, di produzione locale o importati da altre regioni del Mediterraneo [traduzione dal latino].

Prima di tutto un letto munito di trapunta e un cuscino di piume. Poi:

- tre paia di lenzuoli;
- un guanciaie di piume;
- un tavolo di cipresso con treppiedi;
- una panca;
- una catena di ferro per appendere le marmitte sul fuoco;
- una pentola in pietra della capacità di circa 8 scodelle;
- un calderone della capacità di mezza situla;
- due casse di legno;
- una catenella di ferro per le pignatte;
- una lucerna;
- un grande vaso pisano dipinto;
- una giara per l'olio della capacità di circa 2 barili;
- una giara per l'acqua da 5 barili;
- un barile per l'acqua;
- due candelabri di ottone;
- due vasi per l'olio;
- un mortaio di marmo;
- tre scodelle di terracotta piccole e una grande;
- una scodella di stagno;
- quattro piatti di terracotta;
- due coltellacci per la mensa, uno con la punta e uno senza;
- un altro coltellaccio;
- 12 cucchiaini di legno;
- una cassa di ferro perforata;
- due tovaglione di tela;
- un panierone per il pane con il coperchio e un panierino per servirlo;
- una rotella no dipinta;
- un cofanetto fatto a cassapanca, che serve per salire sul letto;
- una trapunta;
- una cassetta bella in legno di noce;
- un cofano;
- nel salone, una panca lunga in legno di noce;
- una cassa in legno di abete;
- sei tavole;
- una face e una lampada;
- una sporta;
- quattro libbre di filo in gamitoli;
- una Maestà dipinta su una tavola;
- un cinturino d'argento con le frange;
- una catenella d'argento con un rosario anch'esso d'argento;
- due anelli d'oro;
- una verghetta;
- una giacchetta paonazza e una verde;
- una veste di panno blu e una di panno rosso;
- una guaina di fustagno;
- una collana di coralli;
- un cofanetto in legno di cipresso;
- una bacchetta di legno;
- circa cinque lire di filo sottile;
- un grande cesto per pescare;
- una cassetta di legno;
- un recipiente per l'olio, due per il vino;
- un grosso barile per l'olio;
- una vecchia spada;
- nove barili per pesci sotto sale;
- un mestolino di rame per bambini;
- una grata per essiccare i fini;
- circa cento mattoni;
- una scodella di legno spaccata tre galline;
- un sacco di grano e uno di paglia;
- un abbaino in ferro;
- una branda in ferro;
- un vestitino di velluto nero per bambini con sonagli in argento.
- cinque fiorini, otto grossi e tre patacche.

4. La cucina di un principe (1419-1431)

Nell'Archivio di Stato di Torino si conservano, in alcuni registri compilati fra il 1419 e il 1431, lunghi inventari degli oggetti esistenti nel castello di Torino (oggi Palazzo Madama), che in quel periodo era controllato dalla dinastia sabauda. Sono fonti preziose per la ricostruzione della cultura materiale di una corte principesca e presentano, con uguale dettaglio, tanto gli oggetti preziosi o artistici quanto gli strumenti e gli utensili di tutti i giorni. In questi due brani si descrive la dotazione della cucina del castello. [traduzione dal latino (1) e dal francese (2)]

(1)

Anzitutto, tre catene grandi per il fuoco e una piccola, per la cucina da campo.

Poi due alari di ferro.

Poi un mestolino di rame con il manico.

Poi un grande ago di ferro.

Poi una brocchetta di ferro.

Poi un mortaio di pietra.

Poi otto aste di ferro, tra grandi e piccole.

Poi un piccolo alare di ferro.

Poi otto aste di ferro, tra grandi e piccole.

Poi quattro spiedi da arrosto di ferro.

Poi un grande treppiede di ferro.

Poi quattro gerle di legno.

Poi un bacile di regno.

Poi un piatto di legno.

Poi tre banchi per mangiare.

Poi una grande asse di legno.

Poi un calderone di rame.

Poi un mestolo di rame.

Poi una cassetina di rame.

Poi un paioletto di bronzo e un mestolo per prendere l'acqua.

Poi un mestolo con un lungo manico di bronzo.

Poi una pentola di rame.

Poi 32 dozzine di scodelle di stagno.

Poi 28 dozzine di piattini di stagno.

Poi cinque padelle per friggere.

Poi tre grandi griglie di ferro.

Poi otto vasetti di terracotta.

Poi un barile.

Poi una gerla.

Poi un tripode di ferro.

Poi una botticella di legno per tenere il sugo.

Poi due armadi con le loro chiavi.

Poi una brocca di terracotta.

Poi cinque cerchi di ferro per le bombarde.

Poi un utensile di ferro per tenere acceso il fuoco la notte.

Poi una grattugia di ferro per grattugiare.

(2)

Il vasellame della cucina sta in un cofano di cuoio chiuso a chiave con altri utensili: anzitutto 9 piatti vecchi d'argento e 6 scodelle d'argento anch'esse vecchie, segnate con le armi del principe.

Poi 12 piatti d'argento e 24 scodelle d'argento, recentemente comprate e inviate al principe da suo padre, segnate con le sue armi.

Poi un vecchio cofano chiuso a chiave.

Poi sei calderoni nuovi, di cui tre hanno il coperchio e sono in stagno.

Poi due laveggi di metallo e un piccolo calderone.

Poi una pentola di rame.

Poi un portavivande coperto di cuoio acquistato di recente.

Poi tre grandi aste di ferro, due piccole e una brocca di ferro.

Poi una grande grattugia di ferro.

Poi un grande calderone con due anelli.

Poi cinque casse.

Poi un grande coltello per tagliare la carne.

Poi due grandi vasi di stagno per tenere salse e aceto.

Poi un grande mestolo per prendere l'acqua e uno più piccolo.

Poi 4 dozzine di grandi piatti di stagno grezzo.

Poi 6 dozzine di piatti di stagno fine.

Poi 5 dozzine di scodelle di stagno.

Poi una grande arca senza chiave.

Poi tre brocche per l'acqua.

Poi un mortaio.

In xpi nomine amen Anno dñi mcccxxxij^{do}
Die decima mensis aprilis

Sequitur inventarium rerū & bonorū que remiserunt in castro
scymmy post decessum illius dñi Bone & sabaudie
principisse archiepy episcopi per spectabilem dñm ludovicum
castardum archiepy in nuntio nobilis pconalis & domito
capitū dñi loci Alho Bone que erant profectū dñe
principisse episcopi tpe decessus ipsius dñi in ipso castro
scymmy portatis in pab; sabaudie & castro thaurum ex
edificatione pñati dñi andree ad hoc deputati p se missim;
dñm mñm dñm sabaudie ducem ite factū et pfectū anno
die pmissis

In guarda roba turis

Item primo in guarda roba una archa longa alba cu claustris et clavis
scilicet duo cophanti corco magno ferri cu suis claustris et
clavis et corcuo necessario p troscando
Item duo alij cophami maiores corco magno ferri cu clavis
Item duo cophanti palcos modici vallons
Item unum scuf corci p dragerio tenendo
Item unum scuf corci p duo cifo
Item unum scuf corci fractū p una argera
Item unum scuf corci p una face tenenda
Item unum scuf corci p lictio portandis
Item sex palle ferri nove
Item quatuor sappe ferri nove
Item tres tempe ferri nove
Item quatuor pigna ferri nove
Item unum pallum ferri novū pombis circa unū pñp
Item unum magnum descus tūm postū pceptib; tenendus
Item in hospicio dñe turis una claustris sine clavis

5. La camera delle spezie di un principe (1419)

Nell'Archivio di Stato di Torino si conservano, in alcuni registri compilati fra il 1419 e il 1431, lunghi inventari degli oggetti esistenti nel castello di Torino (oggi Palazzo Madama), che in quel periodo era controllato dalla dinastia sabauda. Sono fonti preziose per la ricostruzione della cultura materiale di una corte principesca e presentano, con uguale dettaglio, tanto gli oggetti preziosi o artistici quanto gli strumenti e gli utensili di tutti i giorni. In questo brano si descrive la dotazione della camera delle spezie del castello. [traduzione dal latino]

Nella camera delle spezie.

Anzitutto due candelabri d'argento da mettere sopra la tavola, con le armi del principe.

Poi un gran treppiede di ferro,

Poi un cerchio di ferro per fare delle torce.

Poi una grande padella di rame e due casseruole.

Poi un piccolo treppiede di ferro per fare confetture.

Poi una bacinella di rame per fare confetture.

Poi un'altra bacinella e una casseruola per chiarificare lo zucchero.

Poi quattro spatole di ferro per fare confetture.

Poi due vasetti di rame.

Poi un altro vasetto di ferro con i buchi.

Poi due recipienti di piombo.

Poi 23 vasetti in terracotta verniciati in più modi, per tenere droghe.

Poi 12 fiaschi di vetro coperti di paglia e altri 5 non coperti.

Poi un mortaio e un pestello di marmo.

Poi un vasetto verniciato dentro il quale ci sono rose.

Poi un altro vasetto verniciato contenente miele.

Poi un altro vasetto verniciato con del diasinicon.

Poi un altro vasetto verniciato con dell'acqua di miele.

Poi un altro vasetto verniciato con dello zucchero.

Poi un altro vasetto verniciato con acqua di rose.

Poi un altro vasetto verniciato con unguento bianco.

Poi due vasetti con conserva di rose.

Poi un altro vasetto con sciroppo di menta.

Poi 6 bottiglie di ferro bianco, dentro le quali c'è dell'olio.

Poi 18 scatole lunghe in cui ci sono vari unguenti.

Poi 12 scatole piatte in cui ci sono varie droghe.

Poi tre cornetti e una scatola piatta con del mirabolano.

Poi circa 4 libbre di cotognata allo zucchero.

Poi vari cornetti di carta nei quali ci sono molti fiori ed erbe da drogheria.

Poi due bilance.

Poi 22 libbre di coriandolo.

Poi 30 libbre di polvere di zenzero.

Poi 20 libbre di pepe a grani interi.

Poi 20 libbre di polvere di zenzero bianco.

Poi 10 libbre di polvere di cannella.

Poi 3 libbre di chiodi di garofano.

Poi una libbra di noce moscata.

Poi 2 libbre di grani del paradiso.

Poi una libbra di zafferano.

Poi 15 libbre di polvere di zucchero.

Poi 2 lunghi cofani per portare le torce.

Poi una tavola piana per fabbricare torce.

Poi due scrigni con la chiave per portare droghe.

6. La camera da letto di un principe (1431)

Nell'Archivio di Stato di Torino si conservano, in alcuni registri compilati fra il 1419 e il 1431, lunghi inventari degli oggetti esistenti nel castello di Torino (oggi Palazzo Madama), che in quel periodo era controllato dalla dinastia sabauda. Sono fonti preziose per la ricostruzione della cultura materiale di una corte principesca e presentano, con uguale dettaglio, tanto gli oggetti preziosi o artistici quanto gli strumenti e gli utensili di tutti i giorni. In questo brano si descrivono i libri e le vesti presenti nella camera da letto del principe Amedeo di Piemonte. [traduzione dal francese]

Per prima cosa, una piccola cassa di pioppo, chiusa a chiave, in cui c'è un libro di pergamena che contiene il *Roman de la Rose*, con una coperta rossa a due fermagli.

Poi il romanzo di Bertrand de Claquin, su un libro di pergamena coperto di cuoio rosso, con cinque borghie di ottone e quattro fermagli.

Poi un romanzo dell'*Arbre des batailles*, su un libro di carta coperto in cuoio rosso.

Poi un libro di carta con la Vita del Signore, in francese, coperto di bassana.

Poi un manuale di buoni costumi, di carta, con una coperta bianca a due fermagli.

Poi un libro di Detti dei saggi, con una coperta verde, cinque borchie di ottoni, e due fermagli.

Poi un libro in pergamena con la Passione del Signore, in francese, con una coperta rossa senza fermagli.

Poi un libro in francese, che non è completo, intitolato *Narbonne*

Poi un libro di Mandeville, scritto su carta e con una coperta di pergamena.

Poi un astrolabio d'argento dorato o di ottone, in una custodia di cuoio, per conoscere le ore.

Poi un medaglione d'oro sul quale ci sono da una parte la Veronica, dall'altra l'*agnus Dei*, in una scatola di legno rotonda.

Poi una scatolina rotonda dentro cui c'è un rosario nero.

Poi due cofanetti di cipresso, uno dentro l'altro.

Poi due cucchiaini turchi nella loro custodia di cuoio rosso.

Poi un frustino in filo di ottone.

Poi un libro di canzoni con notazione, di carta.

Poi una fialetta piena di polvere di violette.

Poi un rotolo di pergamena con su scritte varie preghiere.

Poi una saliera e un cucchiaino turchi.

Poi cinque coltellini e unq guaia.

Poi un cofanetto portagioie di cuoio ferrato.

Poi un cofanetto con chiave, di cuoio ferrato, in cui c'è una veste scarlatta vecchia foderata di martora.

Poi un vestito di velluto verde foderato di martora.

Poi un vestito di velluto nero con fodera in drappo.

Poi due ulne di drappo grigio.

Poi circa tre ulne di tela bianca.

Poi cinque camicie ricamate.

Poi un giubbino di drappo damascato rosso con ricami in argento.

Poi un altro giubbino vecchio di velluto viola.

Poi un'altra veste nera foderata di martora, vecchia.

Poi un altro cofanetto di cuoio con la chiave, nel quale ci sono un vestito di damasco nero ricamato d'argento, a maniche aperte, foderato di martora.

Poi un vestito di drappo verde.

Poi un vestito di drappo viola con ricami d'oreficeria.

Poi un altro cofanetto di cuoio con la chiave.

Poi una camicia.

Poi due stendardi rossi con frange di seta bianca.

Poi 4 bandiere da tromba con mosche d'oro e decori in seta bianca e rossa.

Poi un paramento da cavallo di velluto nero ricamato d'argento e con decori in seta rossa.

Poi un altro paramento da cavallo con le armi del duca.

Poi una cotta d'armi con una croce bianca decorata con perline.

Poi un grande cofano di cuoio ferrato chiuso con due chiavi, nel quale c'è una veste ricamata d'oro fatta a Parigi, che ha le maniche all'olandese.

Poi un cappello scarlatta a un corno.

Poi un cappello nero con ricami dorati.

Poi due mantelli da schiena e uno da petto, di martora.

Poi un'acquasantiera d'argento con il suo
aspersorio e la sua custodia di cuoio.
Poi un vecchio padiglione di taffetà viola
decorato con ricami dorati.
Poi dieci lenzuola, una trapunta e un fustagno.

Poi una coperta di drappo rosso foderata di
bianco.
Poi un registro con l'inventario dell'artiglieria
e di altri oggetti esistenti nel castello di Ivrea.

7. Animali e attrezzi in una cascina del basso medioevo (1379)

Nel 1379 il Consorzio della Misericordia maggiore, un'associazione caritatevole bergamasca che possedeva un ricco patrimonio immobiliare in città e in campagna, chiese a un notaio di redigere alcuni inventari dei beni esistenti nella sua tenuta di Medolago, come strumento di controllo sulla condotta dei fattori che la amministravano. Gli elenchi, conservati in un registro del fondo notarile dell'Archivio di Stato di Bergamo, enunciano una serie di animali, attrezzi di lavoro e altri oggetti di uso comune, accompagnati dalle stime del loro valore [traduzione dal latino].

(1)

Per prima cosa, due buoi rossi, uno dei quali tendente al chiaro e ha le corna rivolte in avanti, l'altro è capriolo e ha le corna rivolte indietro, del prezzo complessivo di 26 fiorini e mezzo.

E una vacca rossa capriola, con le corna rivolte indietro, con sotto una manzola chiara e un manzolo rosso capriolo che ha una macchia bianca sulla pancia; la vacca fu comprata da Palamino Suardi.

E un carro che costa sedici lire di imperiali.

E un erpice con i denti, comprata per due fiorini.

E un erpice senza denti, comprato da Gervaso Medolago per 25 soldi di imperiali.

Un aratro.

Tre mazze di ferro.

Due gioghi per i buoi.

Una zappa.

Una vanga che vale 11 soldi.

Un badile che vale 6 soldi.

Un letto di piume che pesa circa tre pesi, con una coperta a frange, che vale 5 soldi di imperiali.

Un altro letto, di tre pesi, con due coperte a frange e un lenzuolo; il tutto vale 6 lire di imperiali.

Due lenzuola a due veli.

Due lavaggi, uno dei quali ha una capienza di un secchio ed è riattato con vari ganci, mentre l'altro contiene mezzo secchio e ha una toppa sulla sponda.

Due mantelli, uno dei quali è bruno, tondo, e si apre a metà, e vale 40 soldi; l'altro è tinto, si apre da una parte, e vale un florino.

Una vacca con sotto un manzolo, chiara, con il muso cervatto e le corna rivolte all'insù, che vale 12 lire ed è stata comprata da Giovanni Suardi.

Una scrofa con sotto 11 porcellini, del valore di 5 fiorini.

Una marmitta che contiene un secchio e mezzo e vale un fiorino.

Tre secchi che valgono in tutto 16 soldi.

Una padella di rame che vale 6 soldi.

Una falce con due martelli dal valore complessivo di 2 fiorini.

Una gonnella da donna, comprata da Pasino di San Gallo per 5 lire, ed è in panno tinto di blu.

Una veste da donna verde che vale 2 fiorini.

Una botte dalla capacità di 14 brente.

Un'altra botte da 12 brente.

Un'altra botte da 14 brente, senza fondo.

Una grande cassa vecchia.

Una cassapanca tagliata in mezzo.

(2)

Per prima cosa, due vacche rosse, una delle quali è quasi cervatta e ha le corna rivolte in avanti, l'altra ha le corna rivolte l'uno verso l'altro; una ha sotto un manzetto quasi cervatto e rosso; sono state comprate da Gasparino da Mozzo al prezzo di venti fiorini d'oro.

Poi un bue rosso e capriolo, comprato da Fregino Bustigali al prezzo di undici fiorini e venti soldi di imperiali.

Poi un altro bue chiaro, con le corna rivolte in avanti, comprato da Tonolo Suardi al prezzo di dieci lire di imperiali.

Poi un carro che il consorzio ha comprato per dieci lire di imperiali da Tonolo Suardi.

Poi un erpice dentato comprato da Bertolasio Ferrari al prezzo di due fiorini.

Poi un erpice senza denti comprato da Giovannotto Medolago al prezzo di 24 soldi di imperiali.

Poi due vanghe comprate da Bertolasio Ferrari al prezzo di 22 soldi.

Poi un badile da sei soldi.

Poi due gioghi da bue da 32 soldi.

Poi tre mazze di ferro.

Poi due zappe per dissodare, che sono costate 14 soldi.

8. Una descrizione rinascimentale del castello dell'Allegrezza, in valle d'Astino (1516)

Il castello dell'Allegrezza, oggi un rudere in corso di riqualificazione, fu costruito intorno al XII secolo a poca distanza dal monastero di Astino. All'inizio del Cinquecento l'edificio e le sue adiacenze appartenevano ai monaci, che richiesero al conduttore dell'immobile una descrizione del luogo e un elenco degli alberi ivi piantati. Il testo, conservato nella Biblioteca civica Angelo Mai, ci permette di ricostruire l'aspetto dell'edificio prima dell'abbandono e la biodiversità vegetale dell'area prima delle trasformazioni di età contemporanea.

Iesus. 1516.

Questa si è la poliza, zovè l'inventario, de l'Alegranza, zovè deli casi e dela posesione, fato per Zovanpiero de Tonoletto a nome de la badia de Astino, per comisione del reverendo domino pader abato et domino lo priore e mi Francesco da Carera a nome de mesero Zanino mio fratello e Zovan Simon masaro de dito locho adì 21 novembri.

Primo in la torre, comenzando in zima: si è el teto de copi, el solo del solaro si è inastregado e senza balchoni de legniamo. Item el segundo solaro a desender zoso: si è li murayi de dentro intonegadi e sbianchidi e gabiazoli da colonbi quarantasey. El solaro si è solado de pianelli e senza balchoni de legna e una osgiera de legniamo per desender zoso. Item el terzo solaro si è inastregado e senza balchoni alcuni né de muro né de legniamo. El fondo si è con una scala parte de muro e parte de legniamo, con uno usgio vegio con la giavadura, e solado el fondo de pianelli.

Item el forno con el teto de copi coperto.

Item la cosina con l'usgio de legniamo vegio e la giavadura, senza camino e senza solaro, e uno asso de albara roto. El teto si è coperto de piodi.

Item el caseto si è coperto de copi, dov'è el feno, si è coperto fina al pilastro de mezo e senza porta de legniamo.

Item el fondo del dito casoto si è uno gradizo e una melgazada ch'intrameza la stala.

Item el solamo del dito locho si è pialoni numero vintadoy e uno rastello suso per porta con una giavadura e'l cadenazo.

Item l'altra parte del casoto si è solamente li murayi in pé.

Item el dito cortino si è con uno rastello vegio per porta. |

Item se comenza la vite che à la posesione. Si è in tuto, zovè le vegie che fanno el vino, si è in tuto numero cinquecento e trenta, zovè 530, e de novelli si è numero trentasey, zovè 36.

Item pianti de brugni si è numero trenta uno, zovè 31.

Item pianti de maroni e de castagni grandi e pizoli numero cento e desi, zovè 110.

Item pianti de pomi grandi e pizoli numero cinque, zovè 5.

Item pianti de peri numero trey, zovè 3.

Item pianti de nose numero cinque, zovè 5.

Item pianti de carasi numero doy, zovè 2.

Item pianti de figi numero desi, zovè 10.

Item pianti de albari numero cento e desi, zovè 110.

Item pianti de sales numero, zovè da stropi e da pali, numero cento e desnove, zovè 119.

Item de alevi de rover e de cer numero dusento e vintacinque, zovè 225.

9. Animali e cibo ad Astino (1321)

Molte fonti contabili, prodotte dai monaci di Astino per amministrare le proprie finanze, contengono informazioni sugli animali posseduti dal monastero (impiegati sia a scopi alimentari sia per lavoro e commercio) e sull'alimentazione dei religiosi. Il primo brano selezionato contiene un inventario degli animali appartenenti ai monaci negli anni Venti del XIV secolo; il secondo è estrapolato da una lista di spese sostenute per l'approvvigionamento della comunità monastica nel 1405; il terzo proviene da un registro contabile degli anni Sessanta del Quattrocento, in cui sono elencati i canoni in denaro e in natura dovuti dai fittavoli del monastero [traduzioni dal latino].

(1)

Il 29 aprile 1321 sono stati contati le pecore e gli agnelli del monastero.

Sono state trovate 178 pecore.

Sono stati trovati 46 agnelli e un agnellino piccolo.

Sono stati trovati e contati 11 porci grandi e 4 piccoli.

Sono state trovate 3 vacche.

Sono stati trovati 2 buoi, che valgono 36 lire di imperiali.

Poi una cavalla bianca, che è costata 18 lire di imperiali.

Poi una cavalla nera, che è costata 15 lire di imperiali ed è gravida.

Poi un muletto.

Poi sono state trovate e contate le pecore, quando tornarono in pianura, cioè 183 pecore e 85 agnelli.

Poi, il 9 giugno 1322, sono state contate 243 pecore e 3 agnellini piccoli.

Poi, il 6 marzo 1323, sono state contate 226 pecore e 105 agnelli.

(2)

Nel nome di Cristo. Queste sono le spese fatte dall'abate Paolo durante l'anno 1405.

(...) In 5 libbre di carne, il 21 gennaio: 6 soldi, 8 denari.

In 3 libbre e mezza di carne, il 24 gennaio: 5 soldi, 3 denari.

In 5 libbre di carne, il 28 gennaio: 8 s., 4 denari.

In 12 libbre e $\frac{1}{4}$ di carne, il 31 gennaio: 18 soldi.

In 6 libbre di carne, il 7 febbraio: 8 soldi.

In 4 libbre di carne, l'11 febbraio: 7 soldi, 6 denari.

In uova, il 13 febbraio: 2 soldi.

In 6 libbre e $\frac{1}{4}$ di carni, il 14 febbraio: 12 soldi, 6 denari.

In 4 libbre di carne, il 18 febbraio: 8 soldi.

In una testa e interiora, il 21 febbraio: 6 soldi.

In uova, il 25 febbraio: 4 soldi.

In carne, il 28 febbraio, giorno di carnevale: 2 lire, 4 denari.

In 7 pesi di olio d'oliva: 11 lire, 10 soldi, 8 denari.

In ceci, il 28 febbraio: 4 soldi, 4 denari.

In 16 lire di formaggio, il 28 febbraio: 2 lire.

In vino, fatto arrivare da Almenno: 3 lire, 5 soldi.

In 4 libbre e mezza di carne, il 23 aprile: 8 soldi.

In 6 libbre di carne, il 26 aprile: 12 soldi.

In due capponi, il 30 aprile: 10 soldi.

In 4 lire di olio d'oliva, il primo maggio: 16 soldi.

In 5 libbre di burro, lo stesso giorno: 7 soldi, 6 denari.

In 3 libbre di carne, il 12 maggio 5 soldi, 6 denari.

L'8 maggio, in due vitelli, sei capretti, galline, polli, piccioni, quaglie, formaggio, rape, malvasia, pane, ceci, uova, per il banchetto in onore di Mastino Visconti, quando fu ricevuto dall'abate: 42 lire.

In carni, il 14 maggio: 7 soldi.

In 4 libbre di carne, il 17 maggio: 8 soldi.

In 4 libbre e mezza di carne, il 21 maggio: 8 soldi, 6 denari.

In uova e rape, il 22 maggio: 3 soldi.

In porri da piantare, il 16 giugno: 12 soldi.

In 4 libbre di carne, il 18 giugno: 6 soldi, 8 denari.

In formaggio, il 19 giugno: 11 soldi, 9 denari.

In 2 libbre di carne, il 20 giugno: 4 soldi.

In 3 libbre di carne, il 22 giugno: 6 soldi.

In 3 libbre e mezza di carne, il 23 giugno: 7 soldi.

In 3 libbre e $\frac{2}{4}$ di carne, il 25 giugno: 3 soldi.

In cipolle, uova e burro, il 5 luglio: 3 soldi.

Per uova da mettere a covare: 2 soldi.

(3)

Bonadeo Zanchi di Piazza Brembana, fittavolo del monastero di Astino, deve pagare ogni anno al monastero, il giorno di san Michele, un canone di 104 lire di imperiali e, a ogni Pasqua, quattro capretti e sei pesi di formaggio.

Manzino Bazzi di Levate, fittavolo del monastero, deve pagare ogni anno, il giorno di san Michele, un canone di 26 lire di imperiali, un paio di capponi e un paio di galline.

Pietro Zonca e Giovanni Rota di Caprino, fittavoli del monastero, devono pagare ogni anno, il giorno di san Michele, un canone di 150 ducati d'oro veneziani, sei pesi di formaggio stagionato e sei coppie di capponi.

Die pentecostis mensis Aprilis .m. CCC. xxj. nuante fuerunt oues et agni
Et Inuenta fuerunt oues .C. Lxxvij.
Et Inuenta fuerunt agni .xlvi. et unus puer.
Et Inuenta et nuante fuerunt .xj. porci magni et iij. pui.
Item Inuenta fuerunt tres vacce.
Item Inuenta fuerunt duo boues valentis lib. xxxvi. Imp.
Item una equa alba q̄ statur lib. xviij. Imp.
Item una equa nigra q̄ statur lib. xv. Imp. et ipsa pignans est.
Item unus gulettus.

¶ Datus in ziano de pto	lbr	f 178
¶ Datus in proprio p pto de pto	lbr	f 178
¶ Datus Remoigne p pto sui salum am pto	lbr	f 178
¶ Datus in duobz mofibz pto in sal pto	f	f 178
¶ Datus dom marcho pto fed deditat ex mto	f	f 178
¶ Datus fannio de pto mto panes que fed dedit a gto p pto dno quid mto et quid famulis de pto	lbr	ex mto
¶ Datus in laborator qui pto ligno p duobz datis de pto	lbr	f 178
¶ Datus fto Bonomo pto pto sui salum in pto de pto	lbr	f 178
¶ Datus p fto dno pto pto in pto	f	f 178
¶ Datus Bachmofibz pto episcopo de pto	lbr	f 178
¶ Datus Lumar pto pto sui salum in pto	lbr	f 178
¶ Datus in omibz de pto dno	lbr	f 178
¶ Datus fto dno pto pto in pto	lbr	f 178
¶ Datus in omibz de pto pto dno	lbr	f 178
¶ Datus pto pto pto pto in pto	lbr	f 178
¶ Datus pto pto pto pto in pto	lbr	f 178
¶ Datus pto pto pto pto in pto	lbr	f 178

10. Il mondo animale negli statuti di Gandino (secolo XV)

Gli statuti delle comunità rurali medievali sono ricchi di norme riguardanti, più o meno direttamente, il rapporto tra i loro appartenenti e il mondo animale. Quelli di Gandino, conservati nell'Archivio storico del Comune, non fanno eccezione. Sebbene non siano molto ricchi di norme riguardanti la punizione di chi permette alle proprie bestie di pascolare in campi altrui (numerose in altre raccolte statutarie), si rivelano estremamente precisi nella regolamentazione, anche sanitaria, della macellazione e della vendita delle carni e nella prevenzione di epizootie. Si riportano qui alcuni capitoli relativi all'allevamento animale [traduzione dal latino].

I. 74. Pena per chi fa pascolare le bestie di notte in campi non suoi.

Poi, se qualcuno condurrà bestie a pascolare di notte nei campi al di fuori della sua proprietà, che debba pagare venti soldi di imperiali per ciascuna bestia (...).

I. 93. Pena per i ladri di galline.

Poi, che se qualcuno troverà una o più persone intente a rubare galline e le consegnerà nelle mani del vicario della val Gandino o dei consoli o dei credenzieri del comune di Gandino, la persona che ha catturato i ladri debba ricevere una ricompensa di due ducati d'oro, per la quale ci si rivarrà sui ladri stessi.

I.96. Che i macellai separino le carni sui propri banchi.

E poi hanno ordinato che qualsiasi beccaio e macellaio debba separare bene i vari tipi di carne sui propri banchi, in particolare le carni di castrato e di pecora, ponendole in zone diverse, sotto pena di due soldi di imperiali per ogni volta (...), a meno che ciò non avvenga per errore, per uno o due pezzi di carne e non più, e il reo giuri di non averlo fatto apposta.

I.97. Che nessuno possa tenere una macelleria se non il concessionario del comune.

Poi, che nessuno possa tenere un macello o una macelleria nelle piazze o fuori delle piazze, che non sia il macello comunale, sotto pena di due lire di imperiali per ciascuna volta; e che nessuno compri carne se non presso il macello comunale, sotto pena di cinque soldi di imperiale per qualsiasi pezzo di carne (...).

I. 98. Che nessuno porti al macello animali morti.

Poi, che nessuno osi portare al macello comunale bestie già morte per venderle, ma, se desidera vendere carni, faccia uccidere le bestie al macello, sotto pena di venti soldi di imperiali per ogni bestia minuta e quaranta per ogni bestia grossa; da questa norma sono esclusi agnelli, vitelli e capretti.

I. 99. Che nessuno gonfi gli animali macellati.

Poi, che nessuno osi gonfiare soffiando con la bocca un animale morto al macello comunale, sotto pena di cinque soldi di imperiali per ogni volta (...).

I. 119. Che si faccia una loggia per i macellai.

Poi, che si faccia una loggia presso il portico nuovo dei macellai e che la sua costruzione sia data in appalto, a condizione che la nuova loggia sia simile a quella già esistente in fondo al portico (...).

I. 156. Che si debbano denunciare le bestie malate.

Poi hanno stabilito che qualsiasi abitante di Gandino sia tenuto denunciare se sia venuto a conoscenza del fatto che una bestia ha una malattia contagiosa, o supponga che così sia, il prima possibile ai consoli del comune di Gandino, sotto pena di cinquanta soldi di imperiali per ciascuna bestia. E che nessuno debba portare cuoio di vacca, bue o vitello né carni né viscere di animali nel territorio di Gandino se sappia che quelle bestie siano morte di malattie infettive o che da qualche parte ci sia una

malattia contagiosa delle bestie, sotto la medesima pena. E che, sotto la medesima pena, quelle bestie siano immediatamente seppellite (...).

I. 162. Che nessuno possieda più di due coppie di colombi.

Poi, che nessun abitante di Gandino possa possedere più di due coppie di colombi o di colombe, sotto la pena di cinque soldi di imperiali per ciascun animale.

I. 172. Pecore e capre condotte nel territorio di Gandino.

Poi hanno ordinato che chiunque abbia pecore o capre nel territorio di Gandino, o che verrà con tali animali sul territorio di Gandino in primavera, prima della festa di san Giorgio, debba pagare al comune, per ciascuna pecora o capra, due denari di imperiali (...).

II.11. Che gli abitanti di Gandino possano comprare e vendere sego e sugna senza pagare il dazio.

Poi, che sia lecito a ciascun abitante di Gandino vendere e comprare sugna e sego e commerciare tali merci come vorranno, senza pagare alcun dazio e senza richiedere il permesso del concessionario del detto (...).

II. 13. Carni donate per le nozze.

Poi, che sulle carni che vengono portate e regalate in occasione delle nozze non gravi alcun dazio.

II.14. Che non si paghi il dazio sulle carni dei maiali di sant'Antonio.

Poi, che sulle carni 'antoniole', cioè dei maiali di sant'Antonio, e sulle carni di tutti i tipi di animali selvatici non si paghi il dazio (...).

176

De bestie S^{no} *debeat expelli de pratis ripne.*
Item et illis p^{re}b^{is} nō debeat de pellere aliquā bestiaz extra
 ipā prata post festū s^{an}c^ti michael^{is} usq^{ue} ad diē kallaz m^{en}s^{is} sub pena
 soloz duoz ipz p^{ro} quolibet et qualibet uice d^{ie} mō fenu sit pōtat^{ur}
 eē ipā prata ante dictū festū s^{an}c^ti michael^{is}. *Et si q^{is} comiserit*
maleficiū teneat restituē cōi cōs expen q^{as} fecerit p ipō maleficiō.

177.

Item o^{mn}es et statuēat q^{od} si aliq^{is} maleficiū uulu^{it} ul^{ter} fenta fieret p^{er}
 aliquē uiciniū seu p^{er} aliquos uicinos cōis regan^{is} et citonij unde uexq^{ue}
 causa cōe sup^{er}uocaret aliq^{is} dān^{us} ille ul^{ter} illi q^{is} comiserit dictū maleficiū
 ul^{ter} fenta teneat^{ur} et debeat restituē ipi cōi illō dān^{us} et cōs expēsas
 quod et quas dictū cōe sustinuerit et expendiderit p^{er} ipō maleficiō
 et fenta ad t^{er}tiu^m diē tūc p^{re}ie ven^{it} postq^{uam} p^{re}ceptū fuerit et ul^{ter} eis p^{er}
 cōsules dicti cōis. Et q^{uod} cōsules et credentarij dicti cōis teneant^{ur}
 et debeant exigē dictas expēsas et dān^{us} sub pena soloz uiginti ipz
 p^{ro} quolibet cōsule et soloz decē p^{ro} quolibz credentarij. *Et si q^{is} emit pignora*
debitoz cōis possit exigē denariū unū p^{ro} soloz si p^{ro} exiguit^{ur} et ista q^{uod} intare p^{ro} cōis

178

Item statu. et o^{mn}es. *Et si aliq^{is} ex uicinis cōis gran^{is} ement pignora*
 ul^{ter} pignus alicui ex uicinis debitoz ipi cōis possit exigē ab h^{ab}e
 ab illis quoz s^{ub} ipā pignora denariū unū p^{ro} suo salano de quolibz
 soloz soluto cōi p^{ro} dicto ipā de causa usq^{ue} iⁿ capite diez decē p^{re}ie uenit
 Et ita dictū t^{er}tiu^m q^{uod}libet possit exigere pignus suū sic uenitum
 soluen^{it} ut sup^{er} dictū est. Et elapsis p^{ro} dict^{is} dieb^{us} decē quilibz q^{uod} ement
 dicta pignora possit de eis facē ad eius uolūtate a. et ad sui bene
 placitū iⁿ o^{mn}ibus et p^{ro} o^{mn}ia.

De pacto facto q^{uod} molendinū de nouis nō denegat.

179.

Item ut apparet sup^{er} libro statuti uetis cōis p^{ro} dicti pactū sunt
 et ordinatū it^{er} cōe regan^{is} ex una p^{ar}te. Et filioz^{um} lafranchi et
 nogetom^{is} manū de brignolis de gran^{is} ecālea. *Et si aqua fiole molen*
duoz de nouis denegat et m^{en}geret duas cruces factas sup^{er} cātono
ipi molendinū iⁿ uno am^{en}die p^{ar}te aq^uibus crucib^{us} usq^{ue} ad stelauū mole
uini sūt capica duo et et ultra fiolā factas ē una alia crux sup^{er}
una lapidē albū am^{en}die p^{ar}te dicte fiole. Et ipi filij teneat^{ur} facē
et astrieti sūt ad faciendū q^{uod} dictū molendinū nō sit denegatū ad eoz
expēsas p^{ro} q^{uod} eis p^{re}ceptū fuerit p^{er} cōsules dicti cōis s^{ub} pena soloz
*decem iⁿ p^{ar}te p^{ro} quaz ipoz. Et cōe faciat eū denegare. *De septem*
*machariis s^{an}c^ti iⁿtriforio de gaudio sturmidis.**

180

11. Uomini e grandi carnivori a Bormio (secoli XIV-XV)

Gli statuti di comunità rurali possono prevedere ricompense per chi uccide lupi e orsi, che costituiscono un pericolo per uomini e bestiame. L'Archivio storico del Comune di Bormio conserva da un lato alcuni libri consiliorum tre e quattrocenteschi, in cui sono registrate le decisioni del consiglio comunale in merito all'uccisione dei grandi carnivori; dall'altro una serie cospicua di registri contabili, soprattutto del Quattrocento, sono fonti preziose per ricostruire l'incidenza della caccia sulle popolazioni e sugli areali di lupi e orsi in una fase di crescita economica e demografica della comunità bormina.

(1) [Libro dei consigli 1383]

Poi, che d'ora in poi chiunque catturi o uccida un orso grande (e come tale si intenda un animale di più di cento libbre, contando che una libbra corrisponde a 16 once e mezza, il cui peso debba essere calcolato senza pelle e senza interiora), riceva otto lire di imperiali per ciascun orso quando lo consegnerà al macello comunale e gli spettino le carni e la pelle. A chi invece prenderà un orso più piccolo siano dati 32 soldi di imperiali.

Poi, che i procuratori del comune, il tesoriere e gli altri ufficiali del comune debbano pagare quelle sei lire e otto soldi di imperiali che hanno pagato in eccesso ad Antonio de Zedo e Guarino Balestri, che ha catturato un orso piccolo.

(2) [Libro di entrate e uscite 1475]

Poi ha pagato 15 soldi di imperiali a Giacomo May e a certi suoi compagni, che hanno ucciso tre lupi piccoli.

Poi ha pagato 5 soldi di imperiali in legni e paglia usati per bruciarli.

(3) [Libri di entrate e uscite 1485-1499]

Poi ha pagato 40 soldi di imperiali a Giacomino Cappella come ricompensa per aver preso un lupo, come previsto dagli statuti.

Poi ha pagato 3 lire e 9 soldi e mezzo di imperiali per mandare a cercare un grosso orso che ha causato molti danni a Bormio questa e la scorsa estata; ha pagato anche certe spese di un tale Sebastiano da Malles, che ha preso un'orsa e un'orsacchiotta sullo Stelvio, oltre al salario che gli spettava.

Poi ha pagato 9 lire e 12 soldi di imperiali allo stesso Sebastiano, per aver catturato un'orsa e un orsetto, da lui consegnati agli ufficiali del comune secondo gli statuti; le carni dell'orsa pesavano oltre 7 pesi.

Poi ha pagato 4 lire di imperiali a Domenico Paizi per aver preso un orso e averlo consegnato agli ufficiali del comune secondo gli statuti; le sue carni pesavano 4 pesi.

Poi ha pagato 4 lire di imperiali a Giacomo della Meia di Valfurva, come ricompensa per la cattura di un orso avvenuta quest'anno.

Poi ha pagato 4 soldi per fare scuoiare l'orso.

Poi ha pagato 8 lire di imperiali a Pietro Morgende per aver catturato un orso le cui carni pesavano 8 pesi e più, che è stato consegnato agli ufficiali e al tesoriere secondo gli statuti.

Poi ha pagato 3 lire e 6 soldi di imperiali a un tedesco che ha preso un orso.

Poi ha pagato 3 lire e 6 soldi di imperiali allo stesso tedesco, che ha preso un'orsa.

12. L'itinerario di Alberto Vignati attraverso le Orobie (inizio XVI secolo)

All'inizio del Cinquecento Alberto Vignati, ufficiale militare al servizio prima degli Sforza poi della Francia, compila (in un lungo manoscritto conservato alla Biblioteca Nazionale Braidense) una serie di itinerari, descrivendo in maniera puntuale tutte le vie di comunicazione percorribili a cavallo in Lombardia e nelle regioni limitrofe dell'Italia centro-settentrionale, della Francia e della Svizzera. Le descrizioni, che indicano per ciascun luogo la distanza dal precedente in miglia e la quantità di cavalli che possono esservi ospitati, sono spesso accompagnate da giudizi circa la facilità o difficoltà del percorso. Gli itinerari di Vignati portano alla luce percorsi molto diversi da quelli della viabilità attuale, basata su forti polarità territoriali e grandi arterie di comunicazione. Nell'estratto qui presentato sono riportati gli itinerari che collegano la Bergamasca alla Valtellina.

Da Crema in Valtellina per Bergamo et valle Brambana.

Piarenco da Crema mio uno ½, cavali 50.

La Sorexina mio 1 et mezo, cavali 25.

Sernano mio uno presso Seri, cavali 50.

Camalba a stancha mia 2, cavali 50.

Morenghi mia 4 da Sernano soprascripto, cavali 100.

Collogno dal soprascripto mia 3, cavali 150.

Orgnano a stancha mezo mio, cavali 30.

Zancha da Collogno mia 5, cavali 20.

Comunovo mia 2 et da Collogno 6, cavali 20.

Stazan mia 4, cavali 15.

Codognolla mi 2, cavali 20.

Bergamo mio uno città, cavali 1000.

Villa d'Almeno mia 4 da Bergamo, cavali 25.

Botta dal soprascripto mio uno, cavali 4.

Sedrina mio uno et mezo, cavali 25.

Lì su li ponti se passa le aque del Bren et de la Brambana.

Azon da Sedrina mia 3, cavali 50.

Andena et Stibile a drita mezo mio, cavali 50.

Sancto Peregrino da Azon mia 5, cavali 50.

Cornello mio uno, cavali 25.

Gogia dal soprascripto mia 2, passo salvatico difficile [...], et li se fa due strade, una a drita et l'altra a stancha va diretto al Breno a Piazza dal Cornello mia 5, cavali 50, et se domanda la valle de la Mera.

Olmo mio uno, cavali 50.

I Portexi mio uno, cavali 25.

Colmo del monte, dura lo ascendere et ddescendere mia 14 senza allozamenti, poi in Valtellina a Morbegno, in fondo de dicti Portexi, mia 14, cavali 200.

Racordo che da li Portexi soprascripti li è un'altra strada a man stancha più habitada che la soprascripta andando alla colma de Sancto Murano a Dorera, Cosso, Orniga et altre terre.

Andando da la Gogia soprascripta a man drita se va a Valigra, da la Gogia mia 2, cavali 10.

Et anche li fassi due strade: la drita a Bordogna, mio uno da Valnigra, cavali 25.

Colma dal monte tra l'ascendere et descendere mia 15, senza alloggiamenti, et poy più a [...].

Insine mio mezo da la descesa, cavali 100.

E da li dove se volle per Valtellina.

Andando da Valnigra a man stancha:

Borexmi mia 3 da Valnigra, cavali 4.

Colina che assende et descende mia 12, senza alloggiamenti.

Boffetto de Valtelina mio 1 da la dессesa, cavali 50.

Et poy dove si vole per predicta Valtellina. (...)

Da Bergamo per val Seriana in Valtellina.

Za da Berghemo mia 4, cavali 100.

Nuber dal soprascripto mia 2, cavali 100.

Albino mia 4, cavali 150.

Gesenzano mia 2, cavali 50.

Comendu mezo mio, cavali 40.

Gazaniga mia 2, cavali 50.

Vertua mia 5, cavali 75.

Et li contiguo è la valle de Gandino, quale ha le infrascripte terre:

Gandino da Vertua mia 3, cavali 300, et li se pasa Seri che vene per val Seriana.

Ponte de Nosa su el Seri mia 6 da Vertua, cavali 25, et da li se pole andare a Lison de Valcamonicha, che li è mia 3. Cossì a man stanca una vale che va in Serina (...)

Serina alta e bona terra dal ponte soprascripto mia 8, cavali 100.

Gion dal ponte soprascripto mia 6 in una vale, cavali 100.

Li se li fa de le arme assay e bone.

Ogna mio uno, cavali 10.

Villa mio 1 da Ogna, cavali 25.

Ardexe mio uno, cavali 25.

Gron ut supra mia 2, cavali 25.

Fiumonegro mia 2, cavali 10, et li sopra Fiumonegro nase lo fiume de Seri.

Et li Ardexe soprascripto se tolle la strada per andar in Valtellina a Gramay sen per mezo Giara; a passare la collina li è mia 12 senza allogiamento.

Da Bergamo in Valtellina per val de Scalphi.

Andando da Bergamo per le medeme terre scripte in la strada soprascripta fine a ponte de Nosa soprascripta, poy a Clison dal ponte soprascripto mia 3, cavali 200.

Roveta dal soprascripto mia 2, cavali 10. Li se li fa de li chiodi da cavalo assay.

Fino mio 1, cavali 10.

Ricordo che da li passando la colina se poria andare comodamente in Valcamonica bresana a Sovere et Lovere e poy a Pisogno bresano mia 10. |

Castion da Fino mia 3, cavali 25.

Poy se passa la collina, mia 14, et se calla in valle de Scalfi.

Adezo de Castion mia 14 per la collina, cavali 4.

Li gli sono de li forni da fare ferro.

Fusine mio 1, uno altro forno, cavali 4.

Vimeno mio uno, cavali 25.

Vimaio mio uno, cavali 10.

Roncho mio uno, cavali 4.

Schilpre mio uno, cavali 25.

Et da li a man drita se va in Valcamonica, mia 7, contigua, et a man stanca se va in valle de Belloviso, membro da Valtelina, poy a Carona de Valtellina, mia 5 da val de Belloviso soprascripto.

Da Bergamo in Valtellina per valle de Scalfi a passare la collina de Mirrocolo.

Za da Bergamo mia 4, cavali 100.

Nerbia mia 2, cavali 100.

Albino mia 4, cavali 150.

Gesenzano mia 2, cavali 50.

Comendu mezo mio, cavali 40.

Cazanigo mia 2, cavali 50.

Vertua mia 5, cavali 75.

Et li contiguo a la valle de Gandino, in la quale è Gandino, da Vertua mia 3, cavali 300. Se passa Seri li.

Ponte de Nosa, uno bello ponte de breda su Seri con certe case, mia 5, cavali 25.

Racordo che a man stancha andando se va in valle de Serina alta et in Onida, in la quale è Senna alta dal ponte soprascripto, mia 8, cavali 100.

Gion dal ponte soprascripto mia 6, ma tene da parte, cavali 100, et li se gli fa assay arme.

Ogna mio uno, cavali 10.

Villa mio uno, cavali 25.

Ardese mio uno, cavali 25.

Gron mia 2, cavali 25.

Fiumonegro mia 2, cavali 10.

Et da li se polle andare in vale d'Ambria de Valtellina passando la collina, che dura mia 10, così da Ardexe soprascripto se po andare a Gramia de Valtellina, mia 12.

Passando la collina de Gramia, seguendo la prima strada dal dicto ponte de Nosa se va a Clison da Ponte mia 3, cavali 400.

Roveta mia 2, cavali 10. Li se gli fa giodi da cavallo in quantità.

Fino mio uno, cavali 10.

Da li andare a Sovere et Lovere de Valcamonica li è mia 10, ma se passauna collina bona.

Castion mia 3 ultima terra al capo de sopra de valle Seriana, bello locho, cavali 50.

Et poy passi una collina che dura mia 8, ma tuta cavalcareza et bona; poy in val de Scalfi che dura mia 16, in la quale li sono le terre infrascripte.

Ricordo che prima da Clison soprascripto se pole andare a Grum soprascripto, che gli è mia 8, et da Castion soprascripto mia 18 al dicto Grum, et da Grum poy andare in vale d'Ambria de Valtellina che gli è mia 10.

Seguendo da Castion in val de Scalfi:

Adezo da Castion mia 10, cavali 4, et li sono de li forni da ferro.

Fusine mio uno, cavali 4.

Vi minore mio uno, cavali 80.

Vi maiore mio uno, cavali 30.

Roncho mio uno, cavali 4.

Bruzescho mio uno, cavali 30.

In Sculper mio uno, cavali 30.

Da li a man stancha andando finise la valle de Scalphi et se va al monte de Muroculo dove se passa la collina aspera et se va in valle de Belviso de Valtellina, al forno de ferro in dicta valle de Belviso, mia 12 per monte.

Carona de Valtellina dal forno soprascripto, 6 cavali.

Quando de Sculper soprascripto se tenesse a man dritta se andaria in Valcamonica. (...)

El Seri nasse in valle de Bongion territorio de valle de Scalfi per scontro de Vimeno, ma da parte et lontano, mia 12, nasse fora del lago de Barbelino longo circa mio uno et mancho sotto il monte de Barbelino presso a Carona de Valtellina, mia 8.

Et poy passi per val Seriana et per il Bergamasco, Crema et Cremascho, dove intra poy in Adda presso Castiono et Bertonicho de Lodesana da l'altra parte d'Adda. (...)

13. L'eredità di un usuraio (c. 1300)

Il prete bergamasco Bertramo di Castagneta, vissuto a cavallo fra Due e Trecento, fu tormentato per gran parte della sua vita dalla difficile eredità del padre Martino, che aveva prestato ingenti somme a usura a privati e comuni della Bergamasca. Preoccupato per la salvezza della propria anima e desideroso di applicare le norme di diritto canonico che prevedevano la restituzione ai debitori degli interessi dei prestiti usurari, Bertramo ricorse all'aiuto del proprio confessore, frate Martino, e al consiglio di vari religiosi della città per gestire la complessa opera di risarcimento dei clienti del padre. Descrisse la vicenda in vari testi autografi, conservati nella Biblioteca civica Angelo Mai, di cui si riproducono qui degli estratti: una serie di note relative ai peccati da confessare a frate martino (1); un quadernetto in cui sono descritte le pratiche amministrative del risarcimento (2); infine, il testamento di Bertramo stesso (3), che alla fine della propria vita ricorre nuovamente all'aiuto dei religiosi per liberarsi di altre ricchezze pervenutegli in eredità e macchiate dall'usura come per il patrimonio paterno [traduzione dal latino].

(1)

Nel nome di Cristo, amen. Devi narrare al tuo confessore, frate Martino, le seguenti cose.

Che sei stato notaio al banco dei banditi due volte, notaio al banco delle condanne una volta, notaio e console di giustizia del comune di Bergamo una volta.

Poi, che hai rubato nelle scuole agli scolari una scodellina piena di sego e delle candele e hai sottratto loro denari e molte altre cose che non avrebbero dovuto darti né tu ricevere. E molte altre cose ho sottratto a quegli scolari in modo turpe e ingiusto.

Poi, mio padre ha avuto parte nell'esazione del pedaggio generale, dell'imposta sul vino e forse di molte altre imposte; e l'ho sentito dire, in quei tempi: "Queste imposte le ho prelevate commettendo grandi peccati, perché io e altri abbiamo preso ciò che non avremmo dovuto secondo il contratto che avevamo stipulato con il comune di Bergamo".

Poi, mi ha detto un tale della val di Scalve, che abita a San Vigilio, che mio padre gli aveva portato via due o tre covoni di paglia, che lui teneva a casa sua.

Poi, ho preso uva, fichi, castagne e altri frutti con cesti e gerle, per mangiarnele, a tante persone ricche e povere e così tante volte che non posso ricordarmi il numero né la quantità.

Poi, ho danneggiato molte persone ricche e povere andando e venendo a piedi e a cavallo attraverso i loro prati e il loro pieno e facendomi largo nelle loro siepi per passare.

(2)

Credo che le persone qui elencate abbiano pagato interessi e usure a mio padre, anche se non lo so per certo. Poiché desideravo restituire loro il dovuto ed essere a posto con la mia coscienza, ho interrogato molti buoni e sapienti religiosi degli ordini dei Francescani e degli Eremitani sul da farsi; mi hanno risposto che non avrei dovuto restituire nulla se costoro non avessero dimostrato i propri diritti mediante documenti o le dichiarazioni dei testimoni. Mi sono allora recato da loro e dai loro eredi e ho esposto loro come meglio sapessi le vicende economiche di cui ero a conoscenza; ho chiesto loro di verificare se, tra i documenti in loro possesso, ve ne fossero che provavano il pagamento di interessi e usure a mio padre e, nel caso, di mostrarmeli: io sarei stato pronto a restituire loro quanto dovevo di diritto.

(...) Ho anche mandato dire due volte ai consoli dei seguenti villaggi e ai preti di varie chiese che chiedessero, tra gli abitanti e i parrocchiani dei rispettivi luoghi, se qualcuno avesse pagato usure o interessi a Martino di Bonfado da Castagneta; in quel caso, costoro si sarebbero dovuti presentare con i propri documenti di fronte a frate Martino Gaiuti, dell'ordine dei Francescani, che avrebbe fatto restituire loro le somme prelevate ingiustamente. L'ho anche fatto annunciare pubblicamente due volte, dai messi comunali di quei villaggi, e ho fatto registrare l'accaduto da notai.

I villaggi sono questi: Ponteranica, Poscante, Sorisole, Stabello, Sedrina, Villa d'Almè, Almenno, Rosciano, Azzonica. Nessuno venne tranne qualcuno da Ponteranica, a cui furono restituite le somme dovute. Mi considero quindi assolto dai miei debiti terreni, e il mio confessore mi ha assolto da quelli spirituali, fermo restando che se qualcuno si presentasse in futuro documentando debitamente un mio debito sarò tenuto a soddisfarlo.

(3)

Bertramo informa i ministri, canevari e credenzieri del Consorzio della Misericordia maggiore di Bergamo che egli ricevette in dono dalla fu donna Zavernega di Bonaventura di Vertova, moglie di Lanfranco Bergonzi, 118 lire di imperiali, a lui donate perché la defunta sapeva che Bertramo svolgeva i suoi negozi bene e fedelmente. Ma Bertramo, tempo dopo, rifletté sul fatto che Bonaventura e suo padre erano grandi usurai, così come Lanfranco Bergonzi e suo padre, e che donna Zavernega ne aveva ereditato i beni ed era pertanto obbligata a restituire le usure del padre, del marito, del nonno e del suocero, come del resto aveva stabilito nel suo testamento. Visto, tuttavia, che ai suoi eredi non restava più molto con cui ripagare quelle usure (...), Bertramo chiese consiglio una, molte e più di molte volte a molti religiosi saggi e accorti, se fosse tenuto lui a restituire in qualche modo una parte delle usure o no. Alcuni di questi religiosi dissero di sì, altri di no, altri che doveva dare un po' del denaro ricevuto ai poveri per l'amore di Dio e altri non hanno risposto in modo chiaro. Perciò, poiché il diritto dice che in situazioni dubbie bisogna sempre scegliere la via più certa, stabili (...) che era il momento di restituire e ripudiare del tutto quella donazione, per non avere alcun peso sulla coscienza. E allora dispose che l'importo dovesse essere restituito dal Consorzio della Misericordia maggiore a coloro che avessero qualcosa da reclamare (...).

14. Caccia alla strega (1587)

Nel settembre 1587 è condotta di fronte al tribunale ecclesiastico di Bergamo una donna anziana, con il volto rugoso e i capelli bianchi; ha un abito bruno, i capelli raccolti in un fazzoletto. È Elisabetta, vedova di Tommasino Scagneri e perciò chiamata la Scagnera dagli abitanti del sobborgo di San Leonardo, dove vive di carità e lavori saltuari. È in carcere perché molti la accusano di essere una strega: avrebbe reso indemoniata una bambina regalándole una mela; sarebbe capace di far ammalare i neonati con una carezza; i suoi vicini di casa giurano di sentirla parlare con il diavolo ogni notte. Le autorità ecclesiastiche, che all'indomani del concilio di Trento vigilano su ogni possibile comportamento deviante, non sono sorde ai sospetti che circolano di bocca in bocca sul conto della Scagnera. Il notaio del tribunale riporta le deposizioni dei borghigiani, citati a riferire quanto sanno sulla presunta strega: ne risulta un corposo fascicolo, sopravvissuto tra le filze degli atti criminali nell'Archivio diocesano di Bergamo. Nel brano qui riportato, uno degli interrogati racconta la vicenda di un suo conoscente, che tempo prima aveva cercato di farsi giustizia da sé ai danni della vecchia, credendola colpevole della malattia del figlioletto di dieci mesi. I racconti di questo e altri testimoni, troppo vaghi e mai di prima mano, non saranno sufficienti a far condannare la Scagnera, che verrà rilasciata con l'obbligo di fare penitenza, non prima di essere torturata nell'estremo tentativo di farle confessare i propri malefici.

Vi è una donna chiamata la Scagnera per soprannome (il suo nome proprio io non lo sapria dire), la quale sta appresso San Lazzaro, in borgo di San Leonardo. Mi ricordo che Domenico marangone venne a parole con lei.

Mi trovavo a passar per la strada e vidi questo Domenico marangone, del quale vi ho detto, il quale aveva un ferro grande in mano, tagliente, davanti l'uscio della Scagnera. Lei era sopra l'uscio, che quasi uno toccava l'altro. E sentii il marangone, il quale le diceva: – Tornami il mio figliolo in quell'essere che era prima, altrimenti io ti voglio tagliare il collo! – e simili altre parole.

E la vecchia rispondeva: – Che vuoi tu che gli faccia? Va', va', che lo farà guarire il Signore.

E il marangone replicando disse: – Se tu non me lo guarisci da qui a domattina, io voglio venir a tagliarti il collo!

Io interrogai il marangone che cosa vi era, ed egli mi disse: – Ve lo dirò poi.

Mi accostai alla Scagnera. Le dissi: – O Scagnera, se gli avete fatto qualche cosa a quel figliolo, tornatelo all'essere di prima, che altrimenti egli vi ammazzerà! Non vedete come è disperato?

Ed essa rispose: – Al guarirà, al guarirà...

E poi subito io partii da lei e raggiunsi il marangone dietro la chiesa di Santo Lazzaro e gli domandai che cosa c'era.

Al che egli rispose: – Vi dirò: sabato passato, di mattina, la Scagnera venne in casa mia, per domandar del lino da filar. Si fermò un poco in bottega. Che cosa che facesse io non gli posi a mente, perché attendevo a lavorare. Orando sopra un mio figliolo, che è di dieci mesi in circa, gli fece un poco di carezze, poi partì. E subito, partita lei, il figliolo cominciò a gridare. E volendogli la madre dar la tetta, non l'ha mai voluta pigliare, di modo che non ha mai tettato sinora, se non quanto gliene si è gettato giù per forza.

E chiedendogli io chi lo menava a credere che fusse stata più lei che altre streghe, egli rispose che madonna la Ferranda e un'altra, detta la Berilla, e altre, avendogli lei guastati i figli, la minacciarono; così ella li fece di nuovo risanare.

La mattina seguente, imbattutomi nel marangone, il qual passava dalla mia bottega, l'interrogai com'era poi passata la cosa. Ed egli mi disse che, subito che fu a casa, il figlio era guarito e aveva incominciato a tettare, soggiungendomi che quella mattina istessa che egli ragionava meco, la Scagnera andò a casa sua e lui fu di pensiero di non lasciarla entrare ma piuttosto di darle delle botte, ma mutatosi la lasciò entrare, dicendo tra sé: – Forse ch'ella lo farà guarire. (...)

E aggiunse: – Io ho rovistato nel lettino e nel cuscino della culla del figliolo mio; e ci ho trovato molti segni di incantesimi. (...) Una vedova mi ha detto che, stando lei in una casa che confina con la casa

di quella vecchia, dormendo in una camera vicina alla camera della vecchia, di modo che si poteva sentire da una camera quello che si faceva o diceva nell'altra, sentiva molte volte la notte che quella vecchia ragionava con il demonio, come dicendo: 'Lasciami star, diavolo, lasciami dormir o ti darò sulle corna!', e simili altre cose. E mi disse, quella vedova, che la sentivano ogni notte. Io non so altro di costei.

Die Lunae 21. mis Junij 1587

Sponte comparuit Anicus filius J. zphatoris an
Scagora Aristoncellis habitans in g^{ra} de ius. P^{ro}m
Admodi A^{do} pro fr^{at}rico villa de Scagora
fr^{at}ri Regemari pro exoneratione
sue conscientie delat^{us} sibi iuramento
de veritate dicend^o fact^{us} manu
d^{omi}ni fac^{er}is l^{it}ris dicit, deposuit etc
ut infra itz.

fr^{at}er A^{do} sabbato pasq^uo quindeci giorni
essendo io nella mia bottega
ove lavoravo di Maringone et forme
de scarpe. sopravvenne una donna
chiamata per sopra nome la Schagnera
Io io non so el proprio nome, ma so
che sta a s. Iagaro: et e vecchia.
per adimendar^e del lino da filar a una
Madona Sarra la qual habita nell
istessa casa ove habito io. la qual
Schagnera si fermò un puoco in

15. Lettera dal sultano (1566)

Il documento risale a pochi anni prima della battaglia di Lepanto, del 1571, spartiacque delle relazioni conflittuali con l'oriente islamico. Nonostante l'acrimonia e il timore dell'Occidente nei riguardi dell'impero ottomano, la repubblica di Venezia continuò ad intrattenere intense relazioni diplomatiche e commerciali con i sultani di Costantinopoli. Il testo, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, è scritto in turco per conto del Sultano Suleiman I e riporta la lamentela di Yunus, sangiacco (governatore ottomano) di Erzegovina; il funzionario ha denunciato atti violenti perpetrati degli uscocchi, una popolazione che pratica la pirateria, passando per i porti veneziani di Zara, Sebenico e Spalato, depredando e facendo prigionieri. Essi vengono sostenuti dai veneziani, ricevendo da loro aiuti e vettovaglie. Il Sultano osserva che non sarà possibile proteggere i sudditi se non si porrà freno ai misfatti. Occorre che il doge dia ordine di non aiutare gli uscocchi, altrimenti il sultano armerà delle galee di guardia (su cui imprigionare i pirati). Il testo è tradotto in veneziano per mano di Michele Mamburè, dragomanno interprete presso la cancelleria di Venezia a Costantinopoli.

Io Sultano Suleiman Siach Fiol del Sultan, Salim Imperator Felicemente vittorioso.

A voi molto honorato, et massimo signor della nation di Iesù Illustrissimo Principe di reputation, et gloria, mediatore di ogni attività della universal generation Christiana, Doge di Venezia.

Doppo che sarà giunta la presente felice et sublime mia lettera vi sia noto qualmente al presente per lettere del magnificoco et honorato signor Ionus sanzaco indirizzate all'Eccelsa mia porta si è inteso che i Uscochi di Segna sono usciti et fanno grandissimi mali ai suditi del mio felice Imperio, i quali hanno pratica nelli lochi vinetiani di Zara, Sibinico, Spalato, et nella isola di Brazza, che è all'incontro ducento miglia in circa della scalla di Macharscha. Onde già sei mesi in circa detti Uscochi uscirono con due Bregantini armati, et andorono appresso una villa del mio Imperio, che è all'incontro dello scalo predetto di Macharscha, et hanno depredato li mercanti della caravana che andava con sali compradi. A Macharscha, fecero schiavi trenta persone, et l'anno passato medesimamente hanno violentato la città predeta et depredata, i quali fanno infiniti mensfattj nel che se non sarà vietato à detti Uscochi per sempre il paese del mio Imperio, li suditi insieme con li mercanti non è possibile, che siano sicuri.

Hora non è cosa conveniente che contra li accordi nostri della pace, che è fra noi, siano li malfattori dai vostri favoriti à questo modo, et che li suditi vinetiani si accompagnino con li malfattori et che quando detti Uscochi vanno alle ville sottoposte a voi li siano date vettovaglie. Perciò convien che subito che sarà giunta la presente mia nobile lettera ordinate forti punizioni mettendoli al bando, acciò che qualcuno dei vostri non prosegua e osi accettar alcuno dei predetti malfattori, né darli vettovaglie né favori di sorta alcuna nelli vostri villaggi per favorir cussì la pace: ma se de qui inanzi contra i nostri capitoli saranno li malfattori aiutati et favoriti, come è predetto ne succederà grandissimo danno et nocumento ai suditi et mercanti del mio felice Imperio, et secondo che ssi vederà, si prucurerà una quantità di galee per custodia di detti luochi, si che se saran fatte poi querelle non saranno essaudite; et perciò provedete al bisogno, acciò che alcuno non faccia cosa contraria alli felici capitoli nostri, usando ogni diligentia, et facendo provision tale, che noj de qui possiamo beneficiare.

Scritta nella Città di Constantinopoli. Anno Turchesco 973, a 16 della Luna di Saban, che viene a essere 1566 il mese di Marzo.

Tradotta per Michel Mamburè Dragomanno alla corte del Sultano.

170 Sultan seherman siac Fiol de Sultan
 Selim Imperator felicemente vittorioso

Al molto honorato, et massimo sig.^o della nation
 di Jesu Alt.^o Principe di reputation, et gloria
 moderator dell.^e negotij della universal generatio
 Christiana Dase d. Vinctia.

Dopo che sarà giunta la presente felice, et sublim.
 mia lettera in sia noto qualment.^e al p.^o per
 settim.^e del m.^o et honorato S.^o Jovus Sarlaco de
 Ceresco indiciate all.^e Eccelsa mia portua
 si è inteso, che i Vscoci di Segna sono usciti
 et fanno grandissimi mali a i suditi del mio
 felice Imperio, i quali hanno pratica nelli.^e lochi
 vinctiani di Zara, sebimico, spatato, et nella
 isola di Darda, che è all.^e incontro ducento
 miglia in circa della scalla di Macbarsca,
 onde già sei mesi in circa detti Vscoci uscirono
 con doi Eregartini armati, et andarono appresso
 una villa del mio Imperio, che è all.^e incontro
 della scalla p.^o di Macbarsca, et hanno de
 predato li mercanti della Carauana che andaua
 con tali compagni A. Macbarsca, et fecero
 sediar bona persone, et l.^e anno passat me
 desimamente hanno uiolentato la scalla p.^o
 et de predato, i quali fanno infiniti m.^o fatti

